



LE PREALPI

Rivista Mensile della SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESI

Esce il 15 di ogni mese
Conto corrente con la Posta

Redazione e Amministrazione :
VIA S. PIETRO ALL'ORTO, 7 - MILANO (3)

La Rivista è data
gratis ai soci della S.E.M.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA - RIPRODUZIONE VIETATA - TUTTI I DIRITTI RISERVATI

La Croce

Salivo, salivo, salivo.

*La vetta là bianca nel sole,
la vetta e la croce là muta,
mirando, raccolto e solivo,
pensavo al Calvario. La voce
degli ultimi bronzi perduta
nel piano e le mistiche dolci parole
che predica Cristo alla valle
canora, vicino alla sera,
mi languivan nel cuore.*

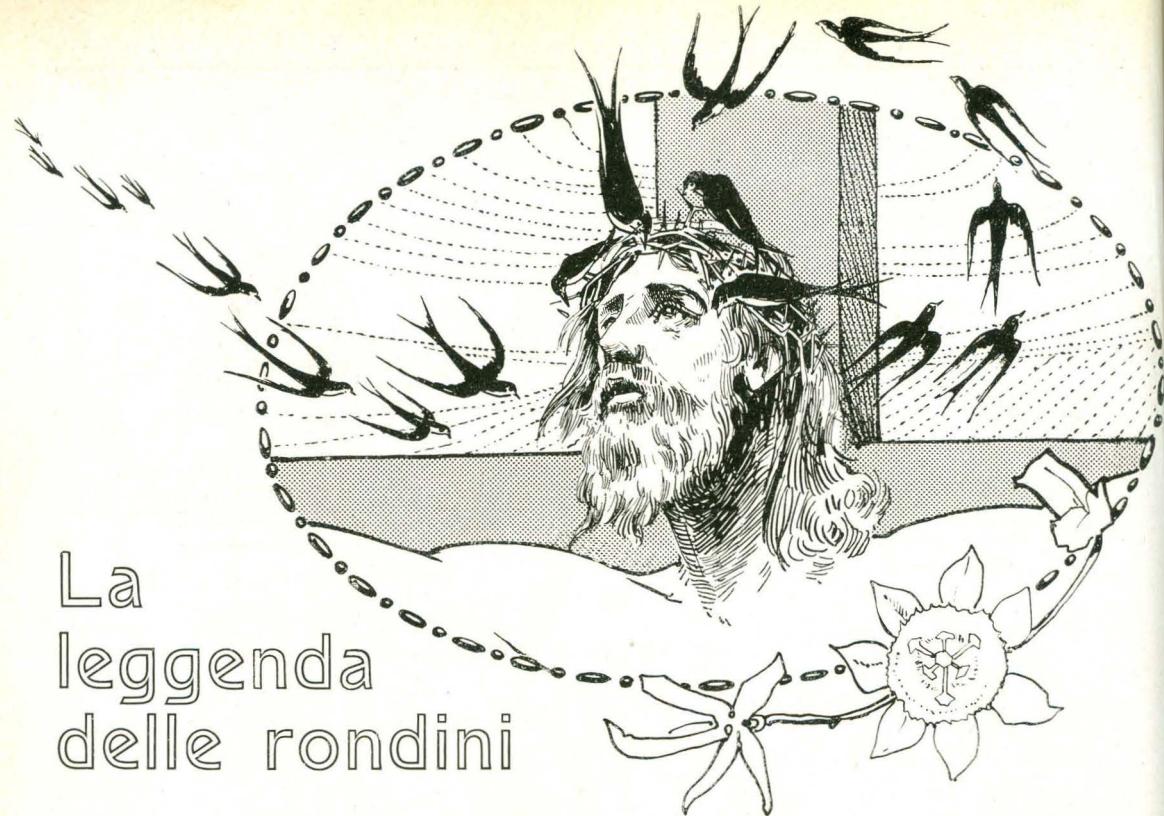
*Salivo! ed un raggio di sole,
l'estremo, anelando, un amore
da tanti e tanti anni già morto,
più puro e più vivo risorto
nel lungo cammino abbracciavo.*

*Salivo anelando, sognavo,
sognavo, sognavo, sognavo.
Laggiù, nella valle, il paese,
i boschi più neri, più neri,
svanivan nell'ombra. Accesi
— oh! fiaccole eterne! — le vette,
soltanto le vette e i pensieri
facevano lume su tutto. E pensai,
allora pensai, — e lo spasimo corse
su tutto come una volata
di falchi, — pensai a una tomba
lassù tra i rosai.
Dinanzi più bella mi sorse
la Croce, solenne, avvinta
dal dolce languor della sera:*

*e allora dal labbro pugnace
mi volò la preghiera:
— Lasciatemi credere in pace!*

LAÈRTE APPULO.





La leggenda delle rondini

Come tutte le più grandi vicende dell'umanità, anche la grande tragedia cristiana ha avuto il suo epilogo sulla montagna.

Gesù di Betlemme predicò agli uomini la clemenza e fu irriso. Tradito da Giuda Iscariota e portato davanti al Sinedrio, che lo accusò di voler essere re e lo condannò a morte, passò da Hannah a Caifas, da Caifas a Pilato, e da lui alla plebe ed alla soldataglia, che preferì veder liberato Barabba, pur di poter caricare la croce sulle spalle dell'Uomo che aveva chiamato gli uomini fratelli.

Spogliato delle vesti, lacerato e piagato nella carne, abbeverato di fiele, coronato di spine, Cristo viene posto sulla croce, fra due lacroni.

E la montagna, il cui nome interpretato vuol dire « il luogo del teschio », si inalta nel cielo chiaro come un monumento alla disperazione.

Ai piedi della Croce, Maria, Veronica, la Maddalena e le altre donne, come viventi preghiere, traducono il loro immenso dolore in un pianto amarissimo ed angoscioso. La Vergine Madre sa che ciò che è doveva essere, e che il suo strazio è un tributo promesso in quella notte di Natività da cui uscì la salvazione. Il suo pensiero e la sua sofferenza si dilatano su orizzonti di amore e di pace.

E Gesù muore lentamente, eguagliando le genti sotto il suo sguardo pieno di mansuetudine benedicente.

Ad un tratto nel cielo passa un velo di rondini: sono uno stuolo, e con ampi cerchi s'avvicinano alla croce.

Più pietose degli uomini, esse cercano col tenue becco di strappar le spine della corona recinente il capo del Salvatore, e si macchiano la gola col sangue del Martire Divino. E Gesù, commosso, vuole che questi graziosi uccelletti portino per sempre sulla gola il ricordo della pietosa azione compiuta.

E' l'ora nona. Il sole si oscura all'improvviso e un tenebroso immenso invade la terra.

« Padre, io rimetto lo spirito mio nelle tue mani ».

Così l'olocausto si compie. Un centurione, veduto ciò che era avvenuto, esclama: « Veramente quest'uomo era giusto ».

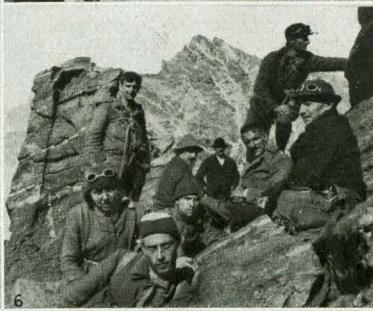
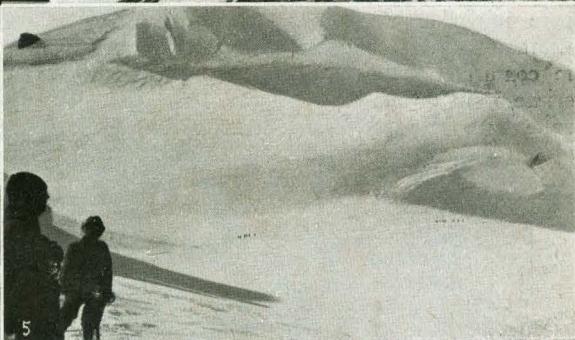
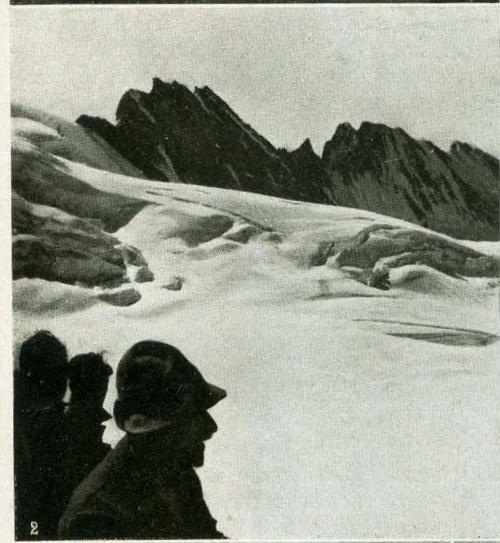
Il Golgota, la montagna il cui nome interpretato vuol dire « il luogo del teschio », adesso s'inalza come un monumento alla redenzione.

Qualche cosa di vivo e di chiaro è in questa morte, e traversa l'ombra, e vince il silenzio, e sale verso il cielo.

Da questo palpito di vita nella morte, da questa luce nell'ombra, sulla vetta di un monte, nasce l'aurora della Parola nuova.

SIMON CIRENEO.

La S.E.M. al Monte Rosa e alla Dent d'Hérens =



dalla cresta della Dent d'Hérens. — 7. Le cordate che salirono alla punta Gnifetti (nello sfondo il Cervino).

(n. 1 fot. di M. Bolla - n. 2, 4, 5 e 6 fot. di F. Morini - n. 3 e 7 fot. di A. Rovida).

Nell'agosto 1923, non solo al Cervino, ma anche alla Dent d'Hérens e al Monte Rosa è stato portato il nome della S.E.M.

Visitarono la Dent d'Hérens: la cordata Felice Morini, Francesco Franzosi e Francesco Meschini con un portatore; la cordata Antonio Omio, Jone Vida e Giuseppe Gallo con un portatore; la cordata Elvezio Boz-

zoli - Parassacchi e Franco Antonini.

Salirono alla Dufour: Antonio Omio e Girolamo Camagni, con la guida Bick.

Salirono alla Gnifetti: le signorine Bianca Merighi (ora signora Gaetani), Edda Cinquanta, Olga Pirovano, Alice Protti, Jone Vida con Giuseppe Gallo, Francesco Meschini, Alessandro Rovida e Aldo Vacchera.

In Val Pelline: Visitando il Colle di Valsorey

Le Petit Frère (m. 3180 circa) - Prima traversata completa

Dovevo raggiungere il giorno 19 agosto 1923, a Martigny, Eugenio e Piero Fasana, provenienti dal Sempione, per una breve campagna alpina, da effettuarsi nel massiccio del Monte Bianco, versante francese.

Trovandomi da qualche giorno a By con gli amici Elvezio Pizzoli-Parasacchi e Carlo Bestetti, mi ero proposto di compiere una ricognizione al colle di Valsorey, essendo mio intendimento di servirmi di tal passaggio per scendere in Svizzera a Bourg St. Pierre, poi a Martigny. Sopra tutto mi interessava di rilevare le condizioni della « bergsrunde » sul versante svizzero, in quanto m'era stato riferito che talvolta essa si rendeva difficilmente praticabile. Detta constatazione era per me di rigore, posto che avrei dovuto traversare il colle da solo. Per l'identico motivo, già avevo scartato il passaggio pel Colle di Sonacén, date le cattive condizioni del ghiacciaio.

Mi rimaneva bensì il Col Fenêtre, dal quale per Lourtier avrei potuto raggiungere parimenti Martigny, ma a quello intendeva ricorrere soltanto in caso estremo, ben conoscendo il lungo percorso, che m'avrebbe riserbato la poco gradita prospettiva di 16 ore di marcia con la sola compagnia di tutto il complesso armamentario delle grandi scalate.

A causa del tempo minaccioso, lasciammo By a mattino già avanzato, sempre sperando in un miglioramento del tempo, il quale invece dopo aver scaricato acqua per tutta la notte, riprende ora con un'acquerugiola fitta fitta, che rende ancora più noiosa la nostra salita.

Arriviamo così, sonnolenti, indifferenti e ben bagnati, ai piedi della lunga ganda che direttamente fa capo al colle, mentre il cielo comincia a dar segni di un prossimo rabbbonimento. Violente raffiche di vento, infatti, aprono in breve or qua o là squarci piccoli e grandi fra la massa di nubi che poco prima ci avevano per bene inzuppati; e di quando in quando possiamo ammirare le belle e ardite vette che fanno corona alla Conca di By: rocce vive e azzurre, pareti immense strapiombanti su magri e aridi pascoli, che danno alla Conca un aspetto di ciclopico e selvaggio anfiteatro.

Benchè la salita si sia fatta ora più ripida e più aspra su per blocchi rocciosi piccoli e grandi confusamente accatastati, camminiamo più speditamente, perchè in cuore ci nasce la speranza di poter arrivare al colle, e ricevere lassù il ba-

cio di un raggio di sole che possa riscaldare le nostre membra intirizzite.

Appena arrivati al colle il sole sorride infatti, e godiamo della sua viva luce; ma la speranza di godere un po' del suo calore viene subito smontata da raffiche di gelidissimo vento che salendo dal versante svizzero ci obbligano a ritirarci subito al riparo di un masso propizio sul versante italiano. Passano intanto in un inseguimento senza posa folate di nebbia trasportate dal vento, ed a tratti possiamo osservare la via che io avrei dovuto percorrere l'indomani per portarmi a Bourg St. Pierre. Devo subito constatare che, pur non essendo impossibile, è certamente imprudente che io segua da solo questa via, date le condizioni pessime del ghiacciaio, per cui non mi rimarrà che da seguire quella del Col Fenêtre.

Restiamo volontieri al riparo di questo enorme masso, in contemplazione dell'affascinante spettacolo che si presenta e si nasconde ai nostri occhi ad ogni folata di vento.

Ma qui dinnanzi a noi, a breve distanza dal Colle, come un invito, ci si mostra un'agile ed appuntito pinnacolo. È l'avanguardia dei Trois Frères, il più piccolo fratello!

E' la prima vetta della lunga cresta dalla quale emergono le aride e snelle guglie dei Trois Frères, dei Molaires, delle Luisettes, dei Denti di Valsorey, di cui alcune ancora vergini di piede umano.

A volte questo pinnacolo si mostra e si nasconde ai nostri occhi fra la nebbia che a colpi tutto l'avvolge, quasi temendo che i nostri sguardi di possano deturparne la bellezza selvaggia.

L'invito è allestante. Avanti compagni! Alle nostre membra già ben riposate possiamo ben chiedere un piccolo sforzo per portare la nostra anima ed il nostro corpo lassù.

Attacco la cresta di rocce rotte che parte direttamente dal Colle; i miei amici Bozzoli e Bestetti mi seguono, pronti al piccolo cimento.

Il vento ostacola la nostra salita, ma appena giunti alla base della bifida vetta, ci fermiamo al riparo, e all'indissolubile vincolo della corda, affidiamo le nostre persone, poi proseguiamo, non curando che di posare bene mani e piedi per non far ruzzolare i sassi che, caduti l'un sull'altro in un ruinoso passar di secoli, formano una base tutta rotta intorno alla vetta che ancora fieramente resiste agli elementi disgregatori.

A differenza di altri salitori che ci precedet-

tero, i quali, da quanto mi venne riferito, avrebbero girato alla base il masso granitico del primo pinnacolo del Petit Frère raggiungendo la sella fra le due punte rocciose che formano la vetta, è nostra intenzione di guadagnare l'ambito premio per la parete della cresta ovest, o forse sud-ovest. Così, superando i piccoli ed i grossi macigni che ostruiscono la via, e successivamente per una spaccatura naturale fra i due massi, vinciamo un salto di qualche metro di roccia che ci porta su un ampio e comodo pianerottolo, proprio alla base della parete. Si fa una breve sosta in attesa che la nebbia si diradi; ed appena possibile osserviamo la caratteristica forma del primo pinnacolo, che da qui ci sembra il vertice di una piramide, di cui una faccia liscia e verticale, quella che è nel nostro desiderio di violare, ci sta proprio di fronte. Una stretta fessura, un po' tortuosa dal lato nord della parete ci dà speranza di riuscita. D'altra parte quella non può essere che la via obbligata.

Lasciati i miei due compagni che mi filano la corda, m'aggrappo ai numerosi appigli che offre la roccia, e raggiungo la fessura suddetta, seguendo lo spigolo della quale arrivo poco sotto la vetta, da cui però mi divide uno strapiombo che destà un po' le mie preoccupazioni, dato che le mani, rattrappite per il freddo, pare non mi possano ancora aiutare. Breve sosta: i miei compagni dal pianerottolo sottostante una quarantina di metri mi chiamano ad alta voce, non potendomi vedere per il sopraggiungere di nuova nebbia; e domandano notizie della salita. Che cosa posso rispondere loro, in questo momento, non

sapendo quale limite di sforzo possono ancora sostenere le mie mani aggranchite? Ed intanto, con una mano nella fessura e l'altra ad un appiglio, me ne sto indeciso, sferzato dal vento.

La voce dei miei compagni giunge ai miei orecchi quale dolce incitamento a compiere lo sforzo finale. Stringendomi più vicino alla roccia, l'abbraccio bene, quasi comandando ad essa aiuto; m'innalzo a forza per qualche metro e con un rapido volteggio mi attacco al bordo della vetta, issandomi poi subito. Questo credo sia il passaggio più interessante della scalata. Chiamo i miei compagni che in poco tempo mi raggiungono seguendo la stessa via. Abbiamo così guadagnato la punta più elevata del Petit Frère, sulla quale, non trovando tracce di precedenti salitori, costruiamo un piccolo ometto.

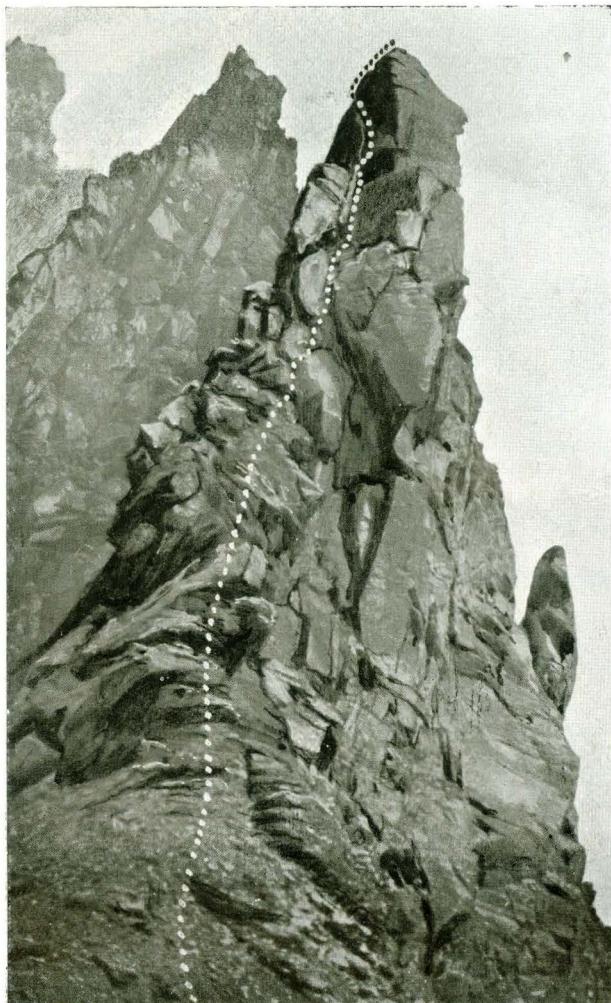
Pochi minuti di fermata, e discendiamo all'intaglio fra le due punte. In una spaccatura vicina rinveniamo un biglietto di visita dell'Abate Henry con la data del 4 luglio 1923. Dall'intaglio, prima cavalcando una esile crestina, ed in seguito superando un inclinatissimo lastrone, tocchiamo la vetta della punta più bassa, la quale è così sottile che

non lascia posto che per una persona.

La discesa viene effettuata dalla parte opposta alla salita, raggiungendo una sella che separa il Petit Frère dai Trois Frères, donde costeggiando sul versante svizzero la base del Petit Frère, raggiungiamo nuovamente il Colle di Valsorey, dopo aver attraversato l'estremità superiore di due lingue del ghiacciaio omonimo.

Tempo impiegato dal Colle di Valsorey e ritorno: ore 1,30'

VITALE BRAMANI.



••••• Itinerario di ascensione al Petit Frère.
(fot. C. Bestetti).



(Fot. Dott. G. Bertarelli)

La Capanna "G. Casati" della Sez. di Milano del C.A.I.



Alla pag. 28 de «Le Prealpi» abbiamo già dato notizia dell'inaugurazione di questa nuova Capanna della Sezione di Milano del Club Alpino Italiano.

Pubblichiamo ora due fotografie e molti dati interessanti, che abbiamo chiesto alla Sezione stessa e che ci sono stati subito e cortesemente forniti dal suo Segretario signor Luigi Bietti.

DESCRIZIONE.

La Capanna Giaen Casati si trova a m. 3267 sul livello del mare e a m. 100 dal Passo del Cevedale, proprio sul bordo del Ghiacciaio di Val Martello.

Una strada mulattiera è stata espressamente costruita a partire dalla ex-Capanna Cede; fino a questa vecchia capanna esisteva già una mulattiera, che però è stata riattivata.

La Capanna Casati sostituisce la ex capanna Austriaca del Passo del Lago Gelato (Hallescheehütte), la quale venne da sconosciuti bruciata otto giorni dopo la fine della guerra.

La Capanna è destinata in modo principale a facilitare l'escursionismo di transito tra la Valfurva (Val Cede), la Val di Sulden e la Val Martel.

Le traversate fra queste due valli sarebbero infatti troppo lunghe da un centro all'altro.

Alpinisticamente ha una grande importanza per le ascensioni del Gruppo Cevedale (Punta del Cevedale m. 3778) e del Gruppo di Venezia; anche per la Königspitze è un punto di partenza molto vicino (ore 3 1/2 dalla vetta), così pure per tutta la catena che dal nodo della Punta di Sulden va verso il Gruppo della Verrana.

D'inverno è un punto di escursioni sciistiche assai

opportunamente scelto giacchè i ghiacciai circonvicini offrono possibilità di itinerari numerosissimi.

La Capanna si compone di diversi ambienti con 50 posti in cuccetta, ed un'ampia sala da pranzo, oltre la cucina e i locali di disimpegno.

Essa è in muratura ed è rivestita completamente in legno; sarà gestita con servizio d'alberghetto durante la stagione estiva. Sarà accessibile coi muli anche da Santa Caterina.

La vecchia baracca militare austriaca adiacente alla Capanna verrà adibita a dormitorio per le guide.

ITINERARI D'ACCESSO.

— Da S. Caterina Valfurva (m. 1727) alla Capanna Casati, per sentiero mulattiero della Valle Cede: ore 6.

— Da Sulden, per sentiero passante la ex Capanna Schaubach ed il Passo del Lago Gelato: ore 3 1/2.

— Dalla Capanna del Cevedale in Val Martello (Zufall) per sentiero e ghiacciaio: ore 3.

ASCENSIONI.

— Alla Königspitze, m. 3859: ore 3 1/2.

— Alla Punta di Kreil, m. 3392: ore 2.

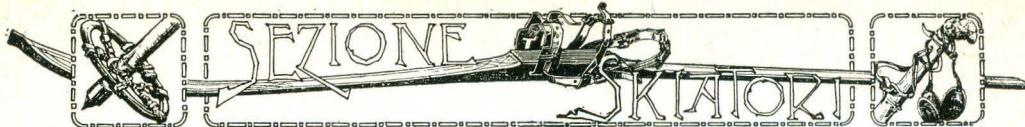
— Alla Punta di Sulden, m. 3387: ore 1 1/2.

— Al Monte Cevedale, m. 3778: ore 2.

— Traversata al Monte Vioz, m. 3644, passando dal Monte Cevedale, Punta Rosole, Palon de la Mare: ore 6.

— Traversata alla Capanna Milano, m. 2877, per il Colle delle Pale Rosse e Cima delle Miniere: ore 4.

— Traversata al Passo dello Stelvio, passando dalla Capanna Milano, passo di Trafoi e Monte Livrio, alla 3^a Cantoniera dello Stelvio: ore 10.



I nostri skiatori anche quest'anno si sono fatto onore; sui campi di gara sono ormai conosciuti e temuti concorrenti.

Tutte le manifestazioni svoltesi nella decorsa stagione in Lombardia li videro allineati alla partenza ben preparati a difendere ad oltranza l'onore della S.E.M.

Alla *Coppa Bottazzi*, gara a squadre svolta al Pizzo Formico il 10 febbraio, la Sezione inviò (come «Unione Skiatori Milanesi») due squadre così composte:

1^a squadra: Cornelio Bramani, Vitale Bramani, Luigi Flumiani, Achille Negro.

2^a squadra: Camillo Maino, Carlo Bestetti, Elvezio Bozzoli, Ferruccio Panarari.

Ben 14 erano le squadre concorrenti fra valligiane e cittadine.

Il percorso faticoso, di 20 km. circa con 700 metri di dislivello, era reso più aspro dalla neve caduta di recente e dalla folta nebbia.

La prima squadra, che già era in vantaggio su tutte, vedeva frustrato ogni suo sforzo dal male improvviso capitato ad uno dei suoi concorrenti.

La seconda, dopo una magnifica corsa, si piazzava quarta sul forie lotto, a pochissimo tempo dai valligiani.

Nella gara di fondo, che raccolse alla partenza ben 73 partecipanti, e che si svolse su di un percorso assai duro, Vitale Bramani si classificava 12^o, Zappa 14^o, Cornelio Bramani 17^o: onorevolissime classifiche dato il numero assai grande dei concorrenti ed il fatto che fra essi numerosi erano i valligiani.

Nella gara di stile, su 20 concorrenti Cornelio Bramani conseguiva un ottimo 3^o posto ad una frazione minima dal vincitore; Negro 9^o e Zappa 10^o.

Cornelio Bramani, poi, concorrendo alla gara di salto e classificandosi 3^o sui 10 saltatori, si aggiudicava il 3^o posto nel *Campionato assoluto di Lombardia*.

Ma in quel giorno i successi dei nostri non erano ancora terminati.

Alla *Gara Incoraggiamento* nella stessa località, la S.E.M. portava al traguardo ben 7 concorrenti.

I partenti erano quaranta: l'ordine di arrivo è eloquente per sè stesso:

1 ^o Virgilio Pizzio	in ore 0.55',25"
2 ^o Riccardo Redaelli	» 0.56',48"
3 ^o Riccardo Galletti della S.E.M.	» 0.58',08"
4 ^o Giuseppe Pirovano	» 0.58',13"
5 ^o Ettore Costantini della S.E.M.	» 0.58',13"
6 ^o Carlo Bestetti della S.E.M.	» 0.58',34"
7 ^o Angelico Gelmini	» 0.59',45"
8 ^o Elvezio Bozzoli della S.E.M.	» 1.01',13"
9 ^o Giovanni Biardo	» 1.01',35"
10 ^o Ferruccio Panarari della S.E.M.	» 1.01',41"
11 ^o Sergio Petrali	» 1.01',42"

« SOPRA LA MISCHIA ».

Nell'articolo apparso con questo titolo nel numero di marzo de «Le Prealpi» è incorso un errore di stampa. A pagina 57, nella dichiarazione dei consiglieri rag. G. Gallo e G. Vaghi, dove è scritto «marzo», si legga sempre ed in ogni caso «febbraio».

12^o *Vittoriano De Rossi* della S.E.M. in ore 1.04',08"
28^o Manrico Bersani della S.E.M. in tempo massimo.

Da questo specchietto si può rilevare anche il valore d'assieme dei nostri: dei primi 12 posti, 6 sono della S.E.M., con soli 9 minuti primi di distacco tra il 1^o e il 12^o.

Il 9 febbraio ai *Piani dei Resinelli* i nostri Riccardo Galletti e Achille Negro, si iscrivono alla *Gara Incoraggiamento* indetta dalla Società Escursionisti Lecchesi, dove 50 erano i concorrenti, scelti fra i migliori milanesi, leccesi e comaschi.

Riccardo Galletti, gravato dell'*handicap* di partire per primo, con gara magnifica, si aggiudica il 3^o posto; a pochissimo tempo di distanza giunge Achille Negro.

Pur rifuggendo da ogni millanteria, non si può tuttavia non dichiararsi soddisfatti ed inorgogliati di fronte a questi risultati veramente lusinghieri. Essi non solo fanno onore alla S.E.M., ma mostrano pure che questi suoi fedelissimi e giovani figli, che solo da poco si cimentano in gare, potranno in un prossimo avvenire aspirare a nuovi più alti e più ambiti allori.

BASTONCINO.

NOTIZIE VARIE DEL MONDO SKIATORIO

Il Monte Bianco salito in ski.

La Sezione Universitaria del Club Alpino Italiano informa che i suoi due soci Umberto Balestrieri e Ugo di Vallepiana hanno effettuata l'ascensione del Monte Bianco in ski.

La gara per la Coppa "G. Gargenti",

Organizzata dallo Sci Club Barzio il 23 marzo u. s., sui Piani di Bobbio si è svolta la gara a squadre per la *Coppa R. Gargenti*. La partecipazione delle squadre di Bergamo, Milano e della Valsassina rese movimentata la gara; la pioggia ed il nevischio misero a dura prova i gareggianti. Partenti 9 squadre; arrivate 6 squadre:

1 ^a squadra: Sci Club Valsassina, impiegando ore 1.40' e 25 secondi;
2 ^a » « U.O.E.I. » Bergamo, impiegando ore 1.50' e 25 secondi;
3 ^a » Sci Club Barzio, impiegando ore 2.4' ;
4 ^a » Società Escursionisti Milanesi, impiegando ore 2.7' 4";
5 ^a » Sci Club Valsassina, impiegando ore 2.17' e 12 secondi;
6 ^a » Sci Club Barzio, impiegando ore 2.18' 7".

PROGRAMMA GITE E MANIFESTAZIONI SOCIALI DURANTE IL 1924.

In tale programma, pubblicato a pagina 24 de «Le Prealpi», per una sivista nella trascrizione del manoscritto è stata omessa la seguente data, che va aggiunta:

14 Dicembre: IX Grande Marcia Popolare in Montagna, organizzata dalla Comm. manifestazioni popolari.

Una salita al Monte Perduto

(PIRENEI SPAGNOLI)

Traduzione italiana del Prof. B. NATO, consentita dall'Autore
(Continuazione)

Il sole, essendo al suo zenit, vibrava i suoi più cocenti raggi sulle nostre teste; il calore era modesto e spietato. Il cielo, bianco al par del fuoco nella fornace, era senza una nube. Io soffrivo una sete ardente; Enrico, secondo il costume dei montanari, per rinfrescarsi, mettevasi dei pugni di neve sulla nuca. Io aveva bevuto l'ultima goccia di cognac: ebbi la debolezza, ad cinta degli avvisi della mia guida, di dissetarmi ponendomi in bocca dei ghiaccioli. Un'imprudenza simile non si commette mai impunemente; ma contro una sete imperiosa la ragione non resiste appunto. Certo in regioni elevate, l'esperienza l'ha dimostrato, l'organismo si trasforma in tal modo che non subisce più l'influenza di ciò che nelle pianure gli sarebbe perniciose. Io non tardai, con mio danno ad apprendere che tanto sulle montagne come in pianura, vi sono certe regole elementari di prudenza da cui non bisogna mai dipartirsi.

Ciò che non era punto piacevole era la riverberazione del sole sulla neve. Niuno può dare un'idea della noia che vi cagiona quella distesa abbagliante che vi agghiaccia i piedi e vi abbrucia il volto col suo splendore abbarbagliante. Si ha un bel riparare la faccia con un velo di mussolina verde e proteggersi la vista per mezzo degli occhiali azzurri; malgrado tutte queste precauzioni si resta a metà bruciati. Finalmente, dopo otto ore di cammino, arrivammo appiè del cono del Monte Perduto. E' una vasta piramide calcare, coperta di campi di neve, di ghiacciai, di frane, che si drizza tutta d'un pezzo. Edificie di un unico pezzo, gigantesco monolito che la natura ha gettato sulle spalle del Marboré come per coronare questo immenso e imperituro monumento. Il Monte Perduto, come la più parte dei giganti, è calmo nella sua immensità; s'erge, senza sforzi e maestosamente verso il cielo, ed è a questa stessa semplicità ch'esso deve il suo aspetto grandioso e austero.

« Quelle forme semplici e gravi, dice Raymond, quei contorni netti e ardit, quelle rocce sì intiere e sì liscie, di cui i larghi filari di pietre sì allineano in muraglie, sì curvano in anfiteatro, sì formano in iscaglioni, sì adergono in torri che la mano dei giganti sembra aver eretto d'appicchio; ecco ciò che nessuno, nella regione dei ghiacci eterni, ha mai incontrato, ecco quanto si cercherebbe invano nelle montagne primitive, di cui i fianchi squarcianti si allungano in punte aguzze, e di cui la base si nasconde sotto ammassi di detriti. Chiunque siasi saziato dei loro

orrori, anche colà troverà degli aspetti strani e nuovi. Dallo stesso Monte Bianco è d'uopo andare al Monte Perduto: quando si è vista la prima delle montagne granitiche, resta da vedere anche la prima delle montagne calcaree ».

Quando noi cominciammo ad scalare il colosso era mezzodì. A vista d'occhio sembravamo che dovessemmo ben presto pervenire all'altezza della vetta; ma quando dalla mia guida sentii che avevamo ancora quasi due ore di cammino, restai meravigliato.

Enrico depose la sua bisaccia appiè della montagna. La parte della via che ci restava da percorrere era se non la più pericolosa almeno la più faticosa. Oltre che i dirupi diventavano più difficili, l'aria, man mano che ci avvicinavamo agli spazi eterei, si rarefaceva. La mia guida, lungo il cammino, m'impose il più assoluto silenzio; sapeva per esperienza non esservi cosa più facile per togliere le forze quanto il tenere, ad una simile altezza, una conversazione; e nei brevi momenti di sosta che facevamo per riprender lena, se avevamo qualche parola da concambiarci, parlavamo a bassa voce.

In sulle prime doveremo inalzarci traverso le frane che cedevano sotto i nostri passi come le scorie del Vesuvio e dell'Etna. Nessuna scalata fu più faticosa. La dilatazione dell'aria, obbligandoci a fare continue respirazioni, ci rendeva estremamente penoso questo lavoro io non poteva far quasi più di dieci passi senza una sosta per riacquistare la respirazione. Ero arso da una sete insaziabile, quasi da soccombere di fatica, era anelante, madido di sudore, i miei polmoni sembravano comprimersi, e le mie tempia battevano con una violenza straordinaria. Un sole ardente finiva di togliere le mie forze. Confesso che vi fu un momento in cui poco mancò non mi lasciassi vincere da tutto questo insieme di mali; uno strano scoraggiamento s'impadronì di tutto il mio essere, e nell'atteggiamento di quei Romani che attendevano la morte mi lasciò cadere sul terreno. Con tutto ch'Enrico m'incoraggiasse con ogni genere di esortazioni, io rimaneva sordo alle sue parole; ma testo che minacciò di portarmi sulle sue spalle, mi vergognai della mia codardia, e, ricordandomi che una donna intrepida aveva vinto un giorno il Monte Perduto, riunito tutto ciò che mi rimaneva di forza e di coraggio, pieno d'un ardor febbrile che aveva del delirio, mi lanciai alla conquista della mia preda.

Ben presto affrontammo un enorme ghiacciaio. Liberato da quelle terribili frane, mi sentivo ve-

ramente sollevato; almeno là noi potevamo camminare senza sdrucciolare. Enrico, presa la sua accetta, tagliò nel ghiaccio una serie di scalini che dovevano giovarci al ritorno. Il ghiaccio era sì compatto che ciascun scalino esigeva sette od otto colpi d'ascia; di maniera che si procedeva con gran lentezza. La mia guida si faticava di molto; costretta, benchè dotata di una forza erculea, a riposarsi ogni momento, ansava al par d'un giovane cervo inseguito dal cacciatore. Certamente subiva l'influenza della poca densità aerea.

Arrivammo finalmente alla fine del ghiacciaio, e, dopo dieci ore di sforzi i più penosi ch'io abbia fatti nel corso di mia vita, pervenimmo su di un terreno nudo e convesso, senza neve: era la cima. Il bravo Enrico, per celia, mi domandò se volessi salire più in alto; ma, a prima vista, mi avvidi bene che nessun ostacolo s'offriva a' nostri occhi. Avevamo domato il Monte Perduto! Erano all'ora l'una e mezza.

IV.

Veduta generale. — Impressioni. — Ciò che si vede dal Monte Perduto. — Mancanza di neve sulla vetta. — Una bottiglia. — Strane sensazioni.

Dimenticando le mie fatiche, sedetti sulla punta di rupe più elevata, e abbracciai, con uno sguardo desioso, l'immenso orizzonte che si stendeva innanzi a noi. Non una nube c'impediva la vista. Un cielo di un'ammirabile purezza splendeva sovra le nostre teste; nulla di velato, nulla che il sole non rischiarasse co' suoi più abbaglianti raggi. L'orizzonte era sì vasto che io poteva abbracciarlo a stento: panorama simile non si era presentato mai agli occhi miei. La catena dei Pirenei si delineava, quasi tutta, ai nostri piedi, dal Picco di Nethou al Picco del Mezzodì d'Ossau, come una carta in rilievo al naturale. I più innumerevoli particolari apparivano in questo insieme prodigioso; picchi nevosi, clivî solcati di ghiacci azzurri, torri, cappelle, muraglie scoscese, cornici aeree, anfiteatri aperti al par d'imbuti. Le cime ora nude e tette, ora scintillanti di nevi e di ghiacci, succedevano alle cime come le onde dell'Oceano. Queste onde immobili s'adergevano verso il cielo con una infinita varietà di forme, e un pittore che avesse voluto rappresentare una tempesta, in quella terribile marea avrebbe trovato mille ispirazioni, mille soggetti di sublime orrore. Non v'ha nulla che rassomigli ad un mare in tempesta quanto una catena di montagne veduta da un'alta vetta. Nell'imperversare del cataclisma una mano divina sospese l'onda, la quale, sollevata, si raggliò nella rabbia, minacciando il cielo, e il baratro spaventevole s'incavò per sempre: il mare fu pietrificato nelle sue convulsioni.

Mi ci volle un po' di tempo perchè potessi rimettermi dalla mia prima sorpresa e per inter-

pretare quel mondo informe e confuso, ove l'ordine non appariva che con l'aiuto della riflessione.

Dall'alto delle altre sommità dei Pirenei si può quasi sempre orientarsi alla vista delle pianure; ma ivi l'occhio si smarrisce in un caos di cime e invano cerca il ridente spettacolo del mondo abitato. Tutte quelle legioni di picchi che in numero incalcolabile si drizzano ai quattro punti dell'orizzonte, ci offrivano il tetra aspetto delle contrade boreali con il loro inverno senza fine. Ovunque deserto ghiacciato, silenzio sepolcrale; nulla che facesse contrasto con quella muta desolazione. La grandezza del quadro sbigottisce senza affascinare; si è dominati dalla sensazione dell'immenso per quella schiacciente potenza dell'infinito, che soggioga, commuove l'anima in cambio di sedurla.

Con tutto ciò quei deserti non animati da un essere vivente hanno una misteriosa attrattiva di cui l'espressione sfugge alla povertà delle lingue umane, le meditazioni subiscono un'influenza di non so quale atmosfera eterna. Gli anni e i secoli passano, e quelle austere solitudini rimangono immutabili; tali sono oggi quelle montagne, tali erano migliaia d'anni addietro. Noi ci trasportiamo, al loro aspetto, ai primi giorni della creazione, e tentiamo di scrutare i segreti di questa possente natura. L'immaginazione, nei bassi fondi della terra, cerca indarno di sottrarsi ai limiti del mondo civilizzato: essa incontra ovunque l'opera umana; ma ivi l'anima, nel librarsi con volo d'aquila sovra un dominio ove l'umanità non ha alcun impero, e nel trovarsi, in qualche modo, al cospetto di Dio, prova una indicibile voluttà.

Il Monte Perduto è posto al Sud della catena centrale che forma, tra la Francia e la Spagna, la linea di confine, in modo che verso il Nord, le innumerevoli montagne che formano l'asse del sistema dei Pirenei, si distende in panorama. Come l'ha osservato Ramond, « le loro cime aguzze e squarciate s'incatenano strettamente e formano una catena di più di quattro miriameetri di larghezza, la di cui altezza intercetta del tutto la vista delle pianure francesi. L'insensibile progressione degli abbassamenti da questa parte è tale che quella larga striscia si compone di sette od otto ordini di altezze gradatamente decrescenti, e il Picco del Mezzodì di Bagnères, che trovasi all'ultimo ordine visibile, non è che 500 metri sotto il Monte Perduto. »

(Continua)

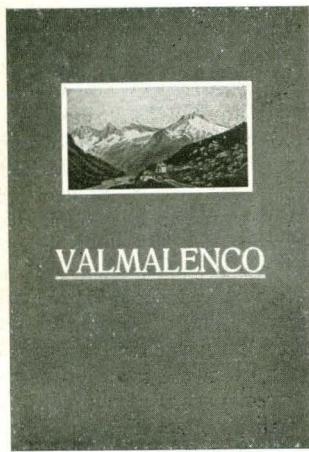
**PROSSIMAMENTE all'Istituto
dei Ciechi, Grande Concerto Ran-
zato Pro "Rifugio Zamboni"**

VAL MALENCO

Con questo titolo (*), Giuseppe Martorano ha pubblicato un'interessante monografia, che è un prezioso contributo a quella serie di pubblicazioni destinate a far maggiormente conoscere le più belle valli italiane. E in verità la Val Malenco, che ha dovizia di bellezze naturali, meritava un'operetta illustrativa come quella che il Martorano ha saputo immaginare nel suo amore infinito per questa splendida zona ube-

tosa.

Chi ama la natura quieta e suggestiva deve recarsi in Val Malenco; e chi ci si deve recare, o per un cimento con le vette ardite, o per compiere delle pittoresche escursioni, od anche più semplicemente per riempirsi lo spirito ed il corpo, può fare una prima e sufficiente conoscenza con que-



VALMALENCO

sta bellissima fra le belle vallate, attraverso la monografia del Martorano. La quale comprende non solo ricordi e impressioni — molto spesso pervasi da un senso vivo di umana commozione —, ma anche numerose notizie, ben raccolte ed ordinate, che interessano il turismo e l'alpinismo.

La bella e semplice edizione è illustrata con fotoincisioni che celebrano i punti più pittoreschi della vallata e le cime più famose. Alcune tricromie, ricavate da dipinti dell'autore, completano armonicamente l'iconografia generale dell'opera.

(*) G. MARTORANO: *Val Malenco*, con fotografie della signa prof. Luisa Macchi e tricromie da dipinti dell'Autore. Stampato coi tipi delle Arti Grafiche Viscardi, Milano.

Brevi cenni nella rivista del C. A. I., volume XLII, n. 12, dicembre 1923, pag. 266.

— BECCO DI VALSOERA (m. 3375): *salita per il versante est* il 4 giugno 1922. - Breve cenno nella rivista del C. A. I., volume XLII, n. 12, dicembre 1923, pag. 266.

— MONTE BANDITA (m. 2777), nelle Alpi Cozie Meridionali: *prima ascensione per Cresta est*, effettuata il 18 giugno 1923. - Relazione illustrata nella rivista del C. A. I., volume XLIII, n. 1, gennaio 1924, pag. 15.

— PUNTA DEL LAGO (m. 2632), nelle Alpi Cozie Settentrionali: *prima ascensione per parete nord*, effettuata il 18 luglio 1923. - Relazione nella rivista del C. A. I., volume XLIII, n. 1, gennaio 1924, pag. 16.

— MONTE ROCCIAVRÈ (m. 2778), nelle Alpi Cozie Settentrionali: *variante sulla parete nord e primo percorso della parete ovest*, effettuati il 15 luglio 1923. - Relazione illustrata nella rivista del C. A. I., volume XLIII, n. 1, gennaio 1924, pag. 16.

— MONT NOIRE DE PÉTÉRET (m. 2930), nel Gruppo dell'Aiguille Noire de Pétérat: *prima ascensione*, effettuata il 10 luglio 1923. Relazione nella rivista del C. A. I., volume XLIII, n. 1, gennaio 1924, pag. 17.

— DENT D'HÉRENS, parete Nord: riassunto della descrizione della salita eseguita il 2 agosto 1923 da George Finch, Guy Fors'er e Raymond Peto. - Rivista del C. A. I., volume XLIII, n. 1, gennaio 1924, pag. 17.



Riassunto delle deliberazioni del Consiglio

MESE DI MARZO 1924

Sono continue le pratiche e le trattative col custode della Capanna Pialeral, per addivenire alla firma del nuovo contratto.

Si è provveduto, anche per il corrente anno, al versamento della quota di iscrizione della S.E.M. alla F.A.I.

In seguito a sollecitazioni, si è potuta avere la definizione di alcune pratiche perché i lavori per la costruzione della Capanna al Pian di Bobbio possano essere iniziati al più presto possibile.

Si sono pure svolte trattative per la costruzione del rifugio all'Alpe Pedriolo, e si è ottenuta la definitiva autorizzazione per l'inizio dei lavori.

Il Consiglio si è attivamente interessato a proposito di una abusiva entrata in Capanna Pialeral, previo scassinamento di una porta-finestra, effettuata da alcuni alpinisti che sono stati identificati, sia nei riguardi della loro personalità come in quelli della Società cui appartengono.

LUTTI DI SOCI

Il socio Attilio Croci ha avuto la sventura di perdere la madre amatissima.

Al socio Mario Bonazzi è morta la nonna.

La S.E.M. rinnova loro le più vive condoglianze.

NUMERI ARRETRATI DE «LE PREALPI».

La quiete ineffabile del buon Monetti, re dei bibliotecari, è turbata per una miseria: la mancanza di numeri del gennaio 1923 de «Le Prealpi»! Chi ne ha glie li porti; magari a pagamento, ma glie li porti subito.

Per contro, chi avesse bisogno di completare con altri numeri le annate del 1922 e 1923, si rivolga al Monetti stesso, che ha una certa disponibilità di arretrati e che sarà ben lieto di fornirli, accompagnandoli con il suo più bel sorriso.

Nuove ascensioni

— CANALE DELLA FORCELLA (Monte Somma): *prima ascensione*, effettuata il 25 agosto 1923. - Relazione nella rivista del C. A. I., volume XLII, n. 12, dicembre 1923, pag. 264.

— GRANDES JORASSES - PUNTA WALKER (m. 4205): *prima ascensione per il versante di Tronchey*, effettuata nei giorni 23 e 24 luglio 1923. - Brevi cenni nella rivista del C. A. I., volume XLII, n. 12, dicembre 1923, pag. 265.

— COL DE FREBOUZIE (m. 3517): *prima ascensione*,

— AIGUILLE DE LESCHAUX (m. 3770): *prima ascensione per la Cresta sud-ovest*, effettuate il 27 e 28 luglio 1923. - Brevi cenni nella rivista del C. A. I., volume XLII, n. 12, dicembre 1923, pag. 265.

— LYSKAMM OCCIDENTALE (m. 4477): *prima ascensione per la parete sud*, effettuata il 28 luglio 1919. - Brevi cenni nella rivista del C. A. I., volume XLII, n. 12, dicembre 1923, pag. 265.

— PUNTA DI TELECCIO (m. 3370): *prima ascensione Creste nord, sud ed est*, effettuate il 25 giugno 1921. -

Il Picchio

Il picchio è un uccello rampicante, a cui i naturalisti han dato i seguenti caratteri complessivi: becco tetragonale, di mediocre lunghezza, dritto, compreso all'estremità; lingua lunghissima, carnosa, retrattile, fornita di due glandole di sostanza vischiosa; tarsi corti, con due dita rivolte in avanti saldate alla base e due indietro, divise, fornite di unghie arcuate forti ed aguzze; coda a punta con dieci o dodici timonieri e pinne forti e rigide; ali grandi con remiganti di lunghezza varia. Il picchio si nutre d'insetti, preferisce le formiche

e le larve dei coleotteri, ma in mancanza mangia semi e noci.

Per salire sugli alberi, gli basta stendere le dita: le unghie penetrano ed esso rimane attaccato; così va avanti, servendosi di un sostegno sussidiario: la coda. In questa ascensione, batte col becco sulla corteccia, a traverso il foro scavato introduce la lingua e la ritrae coperta d'insetti. E' stupefacente il modo con cui visita un albero cavo, e, quando vi è penetrato, si può star sicuri che neppure un insetto è rimasto al suo tardo ed assiduo lavoro. Oltre che per trovar cibo, intacca gli alberi per nidificare, aprendo una galleria obliqua, nella quale invano il piccolo montanaro tenterà di introdurre la mano per giungere fino alla cavità per sottrarne i nati più o meno implumi, che dal loro letto di muschio non ancora ebbero la fortuna di mirare il sole.

I picchi non hanno voce: mandano solo un piccolo strido spiacerevole, e nella stagione degli amori si chiamano battendo col becco, a guisa di tamburo, i tronchi d'alberi morti.

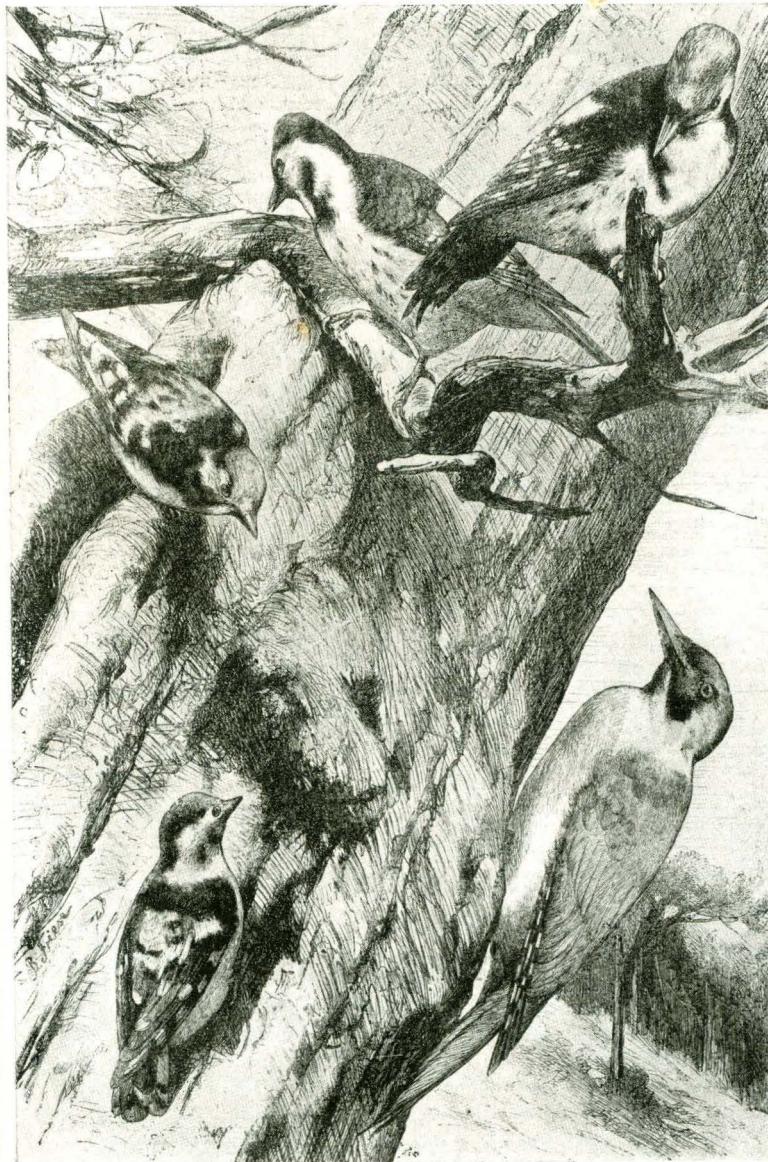
L'illustrazione qui riprodotta presenta alcune specie di questo uccello, che è sparso generalmente nei due continenti.

I due a sinistra, — l'uno in alto, l'altro in basso — vengono chiamati *Picchi minori o nani*: hanno il dorso bianco con fasce trasversali nere, il sottocoda bianco e il vertice rosso; abitano l'Italia, ma si trovano raramente. Così è raro fra noi il *Picchio medio o variopinto* — quello in alto a destra — rosso sul vertice e sotto la coda, nero sul dorso e coi fianchi camminati.

Quello a destra, in basso, è invece detto *Picchio grigio* ed ha il dorso verde, la testa cinerina, la fronte rossa con mustacchi neri; è comuni sissimo nella Prussia, ma si trova anche sulle nostre Alpi e in Isvizzera. L'ultimo non indicato nella parte superiore al centro dell'illustrazione, il *Picchio tridattilo*, è comune nel Tirolo, ed ha il dorso nero con una fascia bianca, dal vertice giallo.

ANTONIO GAVIN.

(Disegno di B. Fries).



Cinque rappresentanti del picchio.

NOTIZIE VARIE

L'AVIAZIONE UCCIDERA' L'ALPINISMO?

L'aviazione ucciderà l'alpinismo? Nulla è più agevole che elevarsi su di un velivolo gradualmente dal piano, sorvolare i picchi più ardui, dominare ghiacciai, crepacci paurosi, distese di nubi accavallantisi. Nessun bisogno di alzarsi di buon mattino, di compiere marce e arrampicate faticose con sacco, piccozza e corda. Parrebbe quindi che un ulteriore sviluppo dell'aviazione, fornendo agli innamorati dell'aria purissima e dei panorami immensi un mezzo comodo, debba arrecare un grave colpo alla passione alpinistica, che dal secolo scorso ebbe si mirabile fioritura. I giornali svizzeri — riferisce *Excelsior* — hanno sollevato la questione, discutendola vivacemente. Ma sono unanimi nel dare ad essa una soluzione negativa, e non solo per ragioni... commerciali. Alpinismo ed aviazione sono sport affatto diversi che fanno vibrare le nostre anime in modo differentissimo. Se lo spettacolo che si presenta all'aviatore, che sorvola un monte, è affascinante per prodigiosi contrasti di luci e d'ombre, non si può comprendere tutta la bellezza della montagna, se non assalendola con spirto di conquista e domandola metro per metro, con le sole nostre forze. Nessun velivolo potrà dare le bellezze impreseste di un paesaggio, che si presenti improvviso da una fenditura, le emozioni complesse di una salita, durante la quale le più varie facoltà umane sono, a volta a volta, sottoposte a duro cimento.

CAVITA CARSICHE IN TERRA DI BARI.

Nella zona fra Bari, Gravina e Molfetta esistono alcune depressioni a forma di dolina, dette *puli* (o puri) oppure *pulicchi*. Uno di questi (il pulicchio di Toritto, fra Bari ed Altamura) fu studiato dal prof. C. Colamonico, che ne fece relazione sul Bollettino della Reale Società Geografica Italiana. Esso presenta, al fianco di una ampia dolina, una voragine, od inghiottitoio, profonda una quindicina di metri. Si discusse molto sull'etimologia del termine *pulo*, mettendolo in relazione con parole greche, latine e slave. Ma il moderno illustratore ritiene più probabile una etimologia umbra, poichè *perum* in quella antichissima lingua significava fossa. Meno incerta invece è la genesi naturale delle cavità carsiche dette *puli*. Nel tipo di Toritto è evidentissima l'elaborazione carsica compiuta dalle acque discendenti dall'alto in basso, richiamate da fessure della roccia calcarea, che tendono continuamente ad allargarsi. Le acque meteoriche avviate in questa, come in tutte le voragini aperte nel fondo delle doline murgiane, hanno in un primo momento allargato l'orifizio dell'inghiottitoio, con intensa azione chimica e con più intensa azione meccanica; non trovando nel fondo della voragine meati molto grandi capaci di smaltire il notevole volume durante i forti acquazzoni, queste acque si sono alle volte sopraelevate alla base ed hanno maggiormente contribuito alla corrosione delle pareti più basse della cavità.

Alcuni *puli*, che si trovano in una fase più avanzata di elaborazione carsica hanno perduto l'aspetto di voragine.

ANIMALI PREISTORICI.

A Starnuria, in Galizia, scavando la galleria sotterranea di una miniera vennero scoperti i resti mirabilmente conservati di un «mammuth» e di un rinoceronte gigantesco, appartenenti all'epoca preistorica.

Il fatto, unico in una regione non glaciale, va attribuito all'ozocerite contenuta nella miniera: una specie di paraffina minerale consistente e traslucida come la cera, che serve come illuminante e combustibile e che

provò in tal modo di possedere anche notevolissime qualità preservative e disinettanti, pari negli effetti a quelli del ghiaccio.

FOTOGRAFIE DI NUBI.

L'ufficio nazionale di meteorologia di Francia, al pari del corrispondente istituto italiano che risiede a Roma, ha, tempo fa, fatto invito, a quanti si occupano di fotografia, di intraprendere la riproduzione delle nubi di cui esso si serve per gli studi meteorologici che al giorno d'oggi hanno notevolissima importanza.

R. J. Garnothel prende lo spunto dall'invito lanciato dal suddetto ufficio di meteorologia, per fornire in *Photo Revue*, alcune indicazioni utili allo scopo, specialmente per quanto si riferisce all'impiego degli schermi.

Fotografare delle nubi, scrive il Garnothel non presenta difficoltà insormontabili, purchè si impieghino lastre adatte, cioè rapidissime ortocromatiche-antialzio e schermi colorati applicati all'obbiettivo. Ogni tipo di nube richiede uno schermo diverso perchè di essa s'abbia il miglior rendimento, donde la necessità di avere un'idea dei vari generi di nubi e l'indicazione dello schermo che ad ognuno di essi si applichi.

Cirri: nuvole formate di fasce bianche, rassomiglianti a piume: schermo arancione di intensità media.

Cirro-strato: specie di velo nuvoloso risultante di piccole fasce di filamenti riuniti: schermo aranciato di media intensità.

Cirri-cumuli: nubi di forma arrotondata che danno al cielo un aspetto lanoso: schermo come sopra.

Alto-strati: nubi uniformi grigio-bianche: schermi come i precedenti.

Alto-cumuli: nubi pomellate, della forma di palle di ovatta, con parti oscure. Son nubi molto dense ed aggruppate: schermo giallo oscuro.

Strato-cumuli: nubi in masse grigio oscure che ricoprono il cielo. D'inverno queste nubi son più opache ed hanno forme meno regolari degli strati: richiedono uno schermo giallo di media intensità.

Strati: sono nuvole stratificate leggere senza forme speciali: schermo come per gli strato-cumuli.

Nembi: nubi da pioggia, oscure, ad orli frastagliati, e senza forme caratteristiche: schermi gialli medi oppure giallo-chiaro.

Cumulo-nembi: nubi temporalesche arrotondate, alle volte attraversate da velature filamentose: schermo giallo chiaro.

Scrive il Garnothel che gli schermi aranciati di media intensità, i gialli oscuri, gialli medi e gialli chiari da lui consigliati corrispondono rispettivamente a numeri 4, 3, 2, 1 dei Lifa. Inoltre egli raccomanda di sviluppare i negativi molto a fondo, con un bagno che non dia le grandi luci impastate, come per esempio questo: acqua tepida 1000 cc., cloranolo 5 grammi, solfito sodico anidro gr. 30.

Non eccorre posare a lungo con le nubi perchè una breve esposizione è sufficiente in genere; ad evitare inutili sovraesposizioni sarà bene servirsi di fotometri a visione diretta e tener presente che lo schermo n. 4 richiede 15 volte la esposizione normale, il n. 3 invece 9 volte, il numero 2 cinque volte e il n. 1 tre volte.

RUSCELLO D'INCHIOSTRO.

Ottimo per gli scrittori di romanzi d'appendice che producono... a cento all'ora... Esiste in Algeria un ruscello d'inchiostro. È formato dalla riunione di due rigagnoli, l'uno carico d'ossido di ferro e l'altro impregnato d'acido gallico, dopo essere passato in uno strato di torba. Si può scrivere benissimo con una penna intinta in quel ruscello.

GIOVANNI NATO, Redattore responsabile

Stampata su carta patinata TENS - MILANO

Con i tipi della COOPERATIVA GRAFICA DEGLI OPERAI - Via Spartaco N. 6 - MILANO

Fotoincisioni di C. A. VALENTI - Via Hayez, 8 - MILANO